

EI ESPECTADOR

Venerdì, 14 dicembre 2007

Santos: La guerra che sta vincendo... e l'altra

I suoi trofei sono reali. Mai come oggi le FARC sono state colpite. Hanno perso comandanti di prima linea, ma ora stanno maneggiando con esito altre armi di **Plinio Apuleyo Mendoza**

Nel momento di fare un bilancio della sua gestione come Ministro della Difesa, cosa gli si deve riconoscere a Juan Manuel Santos? Molto. Molto a ciò che si riferisce all'azione militare e poliziesca contro la guerriglia e il narcotraffico, l'area che più direttamente dipende dal suo Ufficio. Grazie ad un buono lavoro di *intelligence* ben consigliata da esperti internazionali, alla collaborazione di comandanti delle FARC reinseriti, ad abbondanti ricompense date ad informatori in tutte le zone del paese e soprattutto all'azione ben coordinata e quasi sempre riservata nei suoi preparativi dell'Esercito, la Forza Aerea e l'Armata, è stato possibile colpire per la prima volta comandanti chiave della guerriglia, fino ad allora inaccessibili nei loro rifugi della selva o delle montagne.

Assieme a questi operativi eclatanti, circa duemila delinquenti sono stati uccisi durante l'anno, tra guerriglieri, paramilitari o narcotrafficienti, e oltre quattromilacinquecento catturati. È da molto tempo il più forte colpo ricevuto dalle FARC. Di passaggio, è un trofeo che il ministro Santos non è restio di mostrare alla stampa. E ha ragione: non è lontano da lui. Santos conosce bene il suo lavoro. Di tutti i ministri della Difesa civili che ha avuto il paese da quando il presidente César Gaviria nominò Rafael Pardo Rueda, è forse il più vicino ai militari. Qualche spirito di corpo gli è dovuta rimanere dai tempi in cui fu alunno della Scuola Navale dei Cadetti. In ogni caso, armi ed uniformi non gli sono estranee.

Alla luce di questi risultati, si potrebbe dire che siamo finalmente in direzione per sconfiggere le FARC? Così sarebbe, se tutte le carte di questa organizzazione armata, considerata internazionalmente come un'organizzazione terroristica, fossero sistemate nel campo militare. Ma i governi non hanno prestato mai attenzione alla loro vecchia strategia che combina tutte le forme di lotta. Per le FARC sono altri scenari diversi in cui muovono la loro guerra, una guerra vista sempre per il potere solo come un conflitto interno a carico di un gruppo armato.

Una di queste forme di lotta, organizzata con minuziosa astuzia durante gli anni, si situa nel campo giuridico. È quella che sta permettendo alle FARC di restituire abbondantemente i colpi ricevuti sul campo militare, mettendo fuori combattimento preziosi militari con false ma ben cementate accuse a carico del suo braccio politico, e creando con ciò, nelle Forze armate, un clima di acuta insicurezza, soprattutto percepibile nei comandi intermedi, nel momento realizzare certe operazioni. È indubbio che condanne per essi profondamente ingiuste e senza replica legale possibile producono scoraggiamento e demoralizzazione. L'insicurezza giuridica che colpisce l'istituzione armata è il fianco debole della politica di sicurezza democratica. Lo capiranno nella sua reale dimensione il Presidente Uribe ed il suo ministro Santos? È possibile che così sia, ma il governo non ha trovato nelle distinte istanze del potere giudiziale, Procura, *Fiscalia* o Corte Suprema di Giustizia, la necessaria armonia e solidarietà tra poteri che in altri paesi esiste nel momento in cui si deve combattere il terrorismo.

Un anno di colpi potenti

Comunque, i successi militari, per niente disprezzabili, sono riusciti a screpolare negli alti comandi delle FARC il vecchio progetto maoista della guerra popolare prolungata. È un fatto che nel XXI secolo dalle montagne e con le armi non si arriva al potere. I cosiddetti modelli rivoluzionari del continente, auspicati da Chávez, hanno dimostrato che la via è un'altra, molto diversa da quella auspicata da Castro quaranta anni addietro. Non si tenta di fare una rivoluzione armata per arrivare al potere, bensì di arrivare al potere per la via elettorale, con gran investimento di denaro dato dal governo venezuelano, e da lì, fare la rivoluzione. A questa nuova certezza che un "Alfonso Cano" raccoglie in un recente manifesto, hanno contribuito i colpi ricevuti quest' anno dal suo compagno e rivale dentro la gerarchia delle FARC, il " *Mono Jojoy* ", per mano dell'intervento delle forze militari.

Il primo di questi colpi è stato dato dalla Forza Aerea nel mese di gennaio quando, grazie a relazioni di infiltrati, fu possibile attaccare l'accampamento del Fronte 37, nei Monti di María. Il risultato più spettacolare di questa azione è stata la fuga dell'attuale Cancelliere, Fernando Araújo, dopo sei anni di sequestro. Non è risultata essere stata un'incursione accidentale, ma l'inizio di una lunga persecuzione durata sette mesi, minuziosamente portata avanti contro "*Martín Caballero*", non solo comandante del Fronte 37 bensì uno dei due uomini che controllano il Blocco *Caribe* delle FARC. L'altro è Iván Márquez, ora acuartierato tranquillamente nel territorio venezuelano del Sierra di Perijá. *Caballero* il cui vero nome è Gustavo Rueda Díaz, era riuscito a trasformarsi nel terrore della Costa Atlantica dal suo scosceso rifugio nei Monti di María. Delle sue audaci azioni, danno conto un fallito attentato contro l'ex presidente Clinton ed il presidente Uribe in Cartagena ed il sequestro di Fernando Araujo.

Le operazioni contro questo pericoloso comandante guerrigliero ebbero una preparazione di sette mesi e mobilitarono in tre municipi della zona - Zambrano, Carmen di Bolivar e San Juan Nepomuceno -, circa settemila uomini delle tre forze. Il colpo definitivo che uccise *Caballero* e 20 dei suoi guerriglieri, uomini e donne, avvenne il 25 di ottobre all'alba, quando congiuntamente elicotteri artigliati della Forza Aerea e truppe della Forza Unita di Azione Dissuasiva, Fucad, attaccarono il suo accampamento con mitragliatrici e mortai.

Che la guerriglia può essere sconfitta militarmente - e sta essendolo - lo dimostrarono altri colpi inflitti alle FARC durante l'anno: quella di Milton Sierra, "*Jota Jota*", capo della colonna *Manuel Cepeda* e principale coordinatore del sequestro dei 12 deputati dell'Assemblea del Valle del Cauca, in uno scontro con la Forza Navale del Pacifico il 6 giugno in Buenaventura; quella del *Negro Acacio*, capo del fronte 16 delle FARC ed il più importante coordinatore del traffico di droga delle FARC, il 2 settembre nelle selve del Guaviare; quella di *Angelo Yara*, "*Hugo Sandoval*", membro dello Stato maggiore del Blocco Orientale e capo del Fronte 26; quella di *John Martínez Ortega*, "*Yuri*", capo politico della Teófilo Forero, nel Tolima, il 11 di giugno; quella di "*Cristobal*", capo delle milizie e del Partito Comunista Colombiano Clandestino a Bogotá, morto il 18 agosto nella occupazione dell'accampamento di "*Carlos Losada*", nel Meta.

Anche il narcotraffico è stato battuto con successo. Al lato di smantellamento di reti, sequestro di 49 tonnellate di cocaina, 19 di eroina e la distruzione di 457 tonnellate di foglia di coca e di 1.147 laboratori e quattro percorsi clandestini, il colpo più risonante lo diede una forza speciale dell'esercito, catturando in una proprietà del municipio di Zarzal, il famoso "*Don Diego*", considerato dal FBI uno dei dieci delinquenti più ricercati del mondo, dopo che il cartello da lui diretto era riuscito esportare circa 500 tonnellate di coca in Europa e negli Stati Uniti.

Come spiegare successi tanto altisonanti? Sembra, grazie alla collaborazione della Gran Bretagna e di Israele, per non parlare dell'aiuto dato dal governo degli Stati Uniti, si è riusciti in un importante rinvigorimento dei servizi di intelligence delle Forze Militari, specialmente dell'Armata Nazionale. Infiltrati, informatori, ricompense abbondanti offerte e pagate, e soprattutto agenti e comandi delle FARC reinserite hanno ottenuto, da parte loro, penetrare o eludere la struttura una volta ermetica dell'organizzazione guerrigliera. L'azione coordinata dell'Esercito, l'Armata e la Forza Aerea ha permesso il colpo finale nell'ottenere gli obiettivi cercati.

Le armi segrete delle FARC

Questo, nel segno dei successi ottenuti dal ministro Santos. Dove starebbero i punti controversi della sua gestione? I mezzi di comunicazione che raramente non utilizzano frecce che possono inchiodare gli alti funzionari del governo, ricordano le intercettazioni ai paramilitari reclusi in Itaguï, le infiltrazioni di uomini di Don Diego nell'Esercito o delle supposte proposte fatte da Juan Manuel Santos a Carlos Castaño per sconfiggere l'allora presidente Samper.

Tutto questo, tuttavia, non sembra avere maggior consistenza di così. Risponde ad un giornalismo in quotidiana ricerca di titoli e primizie che raramente cerca di esplorare in tutta la loro inquietante prospettiva le nuove modalità della guerra - non c'è un'altra maniera di chiamarla - che sta vivendo il paese. Forse neanche il governo, diciamo la verità. La cosa viene espressa molto bene nel libro *Lo specchio retrovisore* dal generale Adolfo Clavijo. "Lo Stato come tale - egli dice - gestisce l'aggressione di una minoranza affrontandola unicamente col suo potere militare e poliziesco.... Storicamente, le strutture responsabili della difesa dello Stato non si sono prese la briga di affrontare il contenuto politico del complotto. Col risultato che sia un errore crasso considerare che la guerriglia è un problema grave mentre le pressioni che si collocano nella guerra politica o giuridica non lo sono che non smettono di essere attività proprie della natura democratica, diverse dal conflitto armato."

La realtà, solo percepita da alcuni osservatori, è che le FARC hanno saputo manipolare a proprio favore le risorse giudiziarie, grazie ad una bene articolata e riservata strategia che si appoggia su un ventaglio risorse:

1) La manipolazione di testimoni, per mezzo di minacce o dietro compenso, lavoro per niente difficile nelle regioni dove la guerriglia o i suoi agenti hanno una forte presenza. La coincidenza di attestazioni accusatorie contro un ufficiale normalmente è valutata come prova contundente per processarlo.

2) I "penalisti" o esperti nella ricostruzione di scenari manovrati dalla guerriglia dopo un'azione armata, approfittando delle frequenti disattenzioni della giustizia. Molte volte, in effetti, i pubblici ministeri non accorrono sul luogo dei fatti o lo fanno tardivamente per ragioni di sicurezza, permettendo che nel frattempo venga cambiato il vestiario dei guerriglieri morti per presentarli come contadini, oppure che vengano trasportati in altro posto, si coprano le tracce di sangue o si ritirino o cambino gli scenari, in modo da presentare come assassini compiuti dai militari ciò che, in realtà, era stato frutto di un combattimento.

3) Agenti del PC3, Partito Comunista Colombiano Clandestino, infiltrati nella Procura. Ci li sono stati prima e ci sono attualmente, cosa per nulla strana se si prende in considerazione che le FARC sono riuscite ad introdurre a questi suoi agenti ben camuffati nelle Imprese Municipali di Medellín o, come nel caso di Marilú Ramírez, nel corso della Cidenal che prepara la formazione dei colonnelli, grazie cui poté avere accesso ai segreti della cupola militare.

4) le ONG di sinistra, specializzate nella guerra giuridica contro i militari, come Giustizia e Pace, il Collettivo di Avvocati José Alvear Restrepo, la Rete Europea di Fratellanza con la Colombia, il Comitato di Solidarietà coi Prigionieri Politici, Minga, Brigate di Pace Internazionale e molte altre dentro e fuori dal paese.

5) Infine, la leggerezza di molti mezzi di informazione, le cui redazioni giudiziarie normalmente danno ai montaggi descritti sopra il carattere di rivelazione, cioè di fatti comprovati.

L'azione congiunta di tutti questi fattori o strumenti essenzialmente orientati verso il procedimento giudiziario e condanna dei militari normalmente riesce nel suo scopo. In coloro i quali hanno osservato da vicino i casi più recenti, esiste non solo il sospetto bensì la convinzione che siano state commesse flagranti ingiustizie.

Soffermiamoci su uno di essi, quello del sottotenente Juan Pablo Ordoñez e dei soldati professionali Jhon Jairo Hernández, Wálter Loaiza e Óscar Saúl Cuta, ascritti al Batallón Reveiz Pizarro e recentemente condannati a quaranta anni di prigione per il supposto assassinio a sangue freddo di tre sindacalisti nel villaggio di Río Seco, Arauca. Benché appartenessero, in effetti, a sindacati della regione, (sicuramente fortemente infiltrati da molto tempo dall'ELN) si trattava di tre latitanti contro cui esisteva un ordine di cattura per appartenere al braccio politico di questa guerriglia. Dopo aver appreso, grazie a reinserti, la casa dove si trovavano nascosti, l'operazione è stata portata a termine alle cinque dell'alba del 5 settembre, ora propizia per evitare che qualcuno nel villaggio li avvisasse della presenza di una pattuglia militare. Dopo aver bussato alla porta di casa, il sottotenente ordinò loro di uscire. I tre latitanti, invece di rispondere l'ordine, scapparono da una porta laterale. Due di essi riuscirono a sparare con le loro armi contro i soldati, come sarebbe dimostrato esaminando i loro corpi e a seguito delle cosiddette prove di assorbimento atomico. Una volta uccisi, rimasero collocati in un lotto vicino. Dentro la casa c'erano due donne - una di loro anch'essa con ordine di cattura - che vennero fermate.

Nessuna delle accuse che vennero in seguito fatte ai membri della pattuglia avrebbe avuto consistenza se il Pubblico ministero di Saravena fosse accorso in fretta come lo sollecitava a fare, per radio, il sottotenente. Lo scenario, l'ubicazione dei corpi, i bossoli corrispondenti agli spari, tutto avrebbe confermato la versione dei militari. Ma il Pubblico ministero, portando ragioni di sicurezza, desistette dall'accorrere in elicottero a Río Seco. Invece, venne chiesto all'ufficiale ed ai soldati che trasportassero i cadaveri a Saravena, e l'ispezione in loco venne realizzata solo due giorni dopo, lasso di tempo sufficiente affinché apparissero testimoni incolpando i militari, lo scenario dei fatti venisse modificato abilmente da parte di abitanti influenzati dall'ELN (alterazione delle tracce, effetti personali raccolti, orme di sangue cancellate etc.), e le note ONG si affrettassero a denunciare l'assassinio a sangue freddo di tre inermi sindacalisti col conseguente strepito internazionale.

Militari senza difesa

Simili questioni e probabilmente montaggi simili sono stati denunciati dalla Fondazione Verità Colombia, da giuristi quali Jean Carlo Mejía, da Maria Fernanda Cabal, ex direttrice delle Relazioni Internazionali della Procura, o da analisti della guerra politica come Fernando Londoño, Carlos Sierra, Adolfo Clavijo o Fernando Vargas, in casi come quelli di Santo Domingo, San José di Apartadó, di Jamundí ed molti altri che non reggerebbero ad una reale verifica internazionale compiuta da giuristi competenti.

I militari sono pienamente coscienti che stanno sotto il fuoco di una guerra giuridica contro la quale non hanno difesa. L'ufficiale incolpato non ha nessuna protezione legale. Deve cercare l'avvocato e pagarselo di tasca propria, a volte vendendo o ipotecando la sua abitazione. In altri tempi la sua unica garanzia di imparzialità era la Giustizia Penale Militare, oggi smantellata per cedere tutte le competenze alla Giustizia Ordinaria dopo le sentenze contro di lei, o contro il paese, dettate per dalla Corte Interamericana per i Diritti umani. La misura, secondo il Decano della Facoltà di Diritto dell'Università Militare Nuova Granada, Jean Carlo Mejía, è sorta molto tempo fa. Venne esposta allo stesso Decano e ai suoi accompagnatori dal segretario giuridico della Presidenza, Camilo Ospina. Cercava con questo evitare in futuro nuove sentenze di condanna da parte della menzionata Corte, integrata in buona parte per giuristi di sinistra, per cui la giustizia militare è sempre sospetta. "Simile soluzione - dice Mejía - equivale a quella di un marito che scoprendo sua moglie con un amante nel sofà di casa sua, la cosa migliore che gli viene in mente è quella di vendere sofà."

Immagine e realtà. A volte vanno insieme ma a volte litigano, come in questo caso. Internazionalmente, dopo quello che è successo in altri tempi nei paesi del sud del continente, la giustizia militare non da fiducia. In Colombia, almeno per i militari, succede il contrario con la giustizia ordinaria.

A fianco di queste inquietudini, ce n'è un'altra che incomincia a scorgersi nelle Forze armate. Più di 60 generali sono stati chiamati a spiegare servizi compiuti sotto i due mandati del presidente Uribe. C'è chi pensa che si tratti di una misura salutare alla ricerca di rigore, condotte irreprensibili e di risultati nella gestione del conflitto interno che vive il paese. Ma non è questa l'impressione che prevale nell'istituzione armata. Sarà vero che oggi, ogni generale riceve con inquietudine la chiamata del Presidente, teme che gli venga notificata la fine della sua carriera? E' ciò che dicono alcuni ufficiali.

Tutto questo lo saprà il ministro Juan Manuel Santos? Forse sì. Forse no. I trofei che oggi mostra sono stati ben ottenuti. Gli rimane un'altra guerra da combattere e questa non ha come scenario le selve e le montagne dove opera la guerriglia. Sta in altri fronte di lotta, più scoscesi. È la nuova sfida della sua gestione, dato che l'insicurezza giuridica tende ad annullare quello che ottiene la sicurezza democratica.